

LA TERRA DI NESSUNO

di Monica Masdea



Gli avevano comandato di aspettare e lui, con **pazienza**, aspettava. Doveva stare lì, sepolto in quella fossa, e non poteva far altro che contare il tempo. Questo gli avevano detto: conta il tempo.

Aveva venti anni ma si sentiva come un vecchio. Il corpo gli doleva per l'umido che dal terreno gli penetrava nelle ossa e per quella rete metallica che, premendo sulla schiena, gli segnava le carni. Ma fino a quando avrebbe dovuto contare?

Il fucile era pesante, ma non poteva poggiarlo a terra. Il braccio sinistro (era mancino) quasi non lo sentiva più, ma il fucile doveva sempre essere pronto: da chi come lui era stato comandato all'avamposto, ci si aspettava che fosse sempre in allerta. Doveva osservare il nemico, dare l'allarme se necessario, rispondere al fuoco. Dalla sua postazione ciò che vedeva era *la terra di nessuno*: un ammasso di crateri e cadaveri ed il logorante lamento dei feriti che nessuno, nemmeno le squadre di soccorso, avrebbero potuto aiutare. Migliaia di insetti lo tormentavano. Al loro ronzio era abituato. Quasi piacevole il ricordo di quando il Brenta, d'estate, era ridotto quasi ad una pozzanghera. L'acqua del fiume non scorreva più ed il fiume diventava il nido per migliaia di zanzare. Non ci si difendeva nemmeno lì, ma era casa. Qui, in trincea, dal terreno uscivano scarafaggi, vermi, parassiti di ogni genere e topi affamati, disturbati nella loro quiete. Sì, perché questa era casa loro: il fossato, i camminamenti, i ricoveri scavati sottoterra non erano posto per gli uomini.

Quando, finito il suo turno, finalmente poteva distendersi sulla branda, non gli davano tregua i segni che quelle bestiacce gli lasciavano: segni rossi e pruriginosi e le ferite che lui stesso si procurava grattandosi per lenire quel fastidio. Nel ricovero, umido e buio (solo una lanterna illuminava quello spazio angusto e claustrofobico), dopo un

attimo cedeva al sonno. Quel luogo era per i morti e non per i vivi e dormire era la cosa più vicina al morire che poteva immaginare.

Quella mattina il comandante aveva portato a lui ed ai suoi compagni delle sigarette e dell'alcool. Seppe allora che l'attesa era finita.

Continuò a contare. Però, ora, contava il tempo che mancava al momento in cui un fischio acuto e assordante li avrebbe costretti ad attaccare. Avrebbero inastate le baionette nei fucili e avrebbero ubbidito. I più sfortunati correndo incontro alle mutilazioni e alle ferite, che nessuno avrebbe mai guarito, e i più fortunati affrontando la morte.

Eroismo disperato e oscuro di questi giovani che volevano scappare, correre lontano dalle trincee, dai fossati, da quella guerra di attesa logorante ed erano invece costretti ad andare avanti e avanti fino a che il fuoco di una mitragliatrice o una granata non li avesse colpiti.

Qualcuno, fra i pochi risparmiati dai primi fuochi, certamente avrebbe pensato "...e se tornassi indietro, dentro quell'umida e sicura fossa?". Il destino però sarebbe stato anche per loro la morte: ma morire per mano amica, come dei vigliacchi o degli ammutinati, non sarebbe stata la stessa cosa.

L'Ufficiale fischiò, il giovane prese il suo fucile, saltò con agilità i sacchi di sabbia, scansò il reticolato che proteggeva la trincea, cominciò a correre.

Sentiva il rumore agghiacciante dei fuochi che lo sfioravano, il rombare delle granate, le schegge dell'artiglieria, le urla dei compagni feriti a morte.

Correndo oltre i cadaveri dei caduti, superò le trincee e poi le retrovie nemiche. Scalò monti e guadò fiumi. Invincibile correva, correva, correva.